

## Sono un vescovo ma dico: «Negoziare con la Russia significa morire»

LINK: <https://www.vita.it/storie-e-persone/sono-un-vescovo-ma-dico-negoziare-con-la-russia-significa-morire/>



Sono un vescovo ma dico: «Negoziare con la Russia significa morire» di Anna Spina 2 minuti fa Sono un vescovo ma dico: «Negoziare con la Russia significa morire» Commenta e condividi Link copiato! Dmytro Hryhorak guida la diocesi di Buchach. È in Italia per incontrare la Fondazione **don Gnocchi**, che da anni sostiene la 'Casa della Misericordia' di Chortkiv, per bambini con disabilità intellettiva. Con la guerra tutto è cambiato: «Proviamo ad aiutare anche feriti di guerra e sfollati interni», racconta. «Ci siamo abituati alla guerra e questa è una disgrazia. A nostro modo ormai siamo tutti feriti e stanchi. Noi siamo per la pace, non abbiamo cominciato noi la guerra: ma non alzeremo mai bandiera bianca. Negoziare con la Russia significa morire» È arrivato in Italia qualche giorno fa, ma solo per una visita di qualche giorno. Poi è ritornato a casa: l'Ucraina. Dmytro Hryhorak è vescovo

della diocesi di Buchach. Il motivo del viaggio in Italia è stata la visita alla sede della fondazione **Don Carlo Gnocchi** di Milano. Perché c'è un filo, anzi due, che legano la realtà di **don Gnocchi** e la comunità di Hryhorak: la solidarietà e la vicinanza. **Don Gnocchi** infatti da molti anni sostiene la 'Casa della Misericordia' di Chortkiv, nella parte sud-occidentale del Paese, fra Leopoli e la Moldavia. Un centro di accoglienza per bambini e minori con disabilità prevalentemente intellettiva, attivo dal 2016 e realizzato proprio su iniziativa di Hryhorak, che dal febbraio del 2022 è alle prese con il dramma della guerra. Ha gli occhi chiari Dmytro Hryhorak, parla piano, con le mani giunte. Non si risparmia nei racconti e i pensieri gli si compongono precisi e senza rabbia. Come gran parte degli ucraini è guidato da una convinzione: «Vinceremo questa guerra. Se pensassimo il contrario,

saremmo già morti». E sulla possibilità di negoziare con la Russia: «Impossibile, anche negoziare con loro significa morire». Com'è cambiata la vita della sua comunità e nella Casa della Misericordia? Tutto ormai ha a che fare con la guerra. Prima facevamo terapie ai bambini, il nostro impegno era tutto per loro. Adesso quei bambini ci sono sempre, ma insieme a loro ci sono anche i feriti di guerra, tanti feriti di guerra, da aiutare e curare. Ci sono gli sfollati interni, rimasti senza casa, tanti sfollati. Dall'inizio della guerra ne abbiamo accolti già più di 1.500. È stanco, siete stanchi? Abituati. Siamo abituati. Abbiamo passato i primi sei mesi di guerra nelle cantine. Ad ogni allarme aereo ci nascondevamo. E poi? Poi gli allarmi non hanno mai smesso di suonare. Viviamo con le sirene nelle orecchie e proviamo a mandare avanti le nostre vite. Lo so che non è normale vivere così Ma ci siamo abituati

alla guerra e questa cosa è una disgrazia. A nostro modo ormai siamo tutti feriti e stanchi, fisicamente e psicologicamente. Celebriamo funerali tutti i giorni. Dopo oltre due anni di guerra vi sentite abbandonati rispetto all'inizio? Crede che l'attenzione su questo conflitto sia un po' calata? No, direi di no. Non ci sentiamo soli. Né internamente, né esternamente. In che senso? La guerra ha unito un popolo, quello di noi ucraini, che prima era diviso. E ha reso più forti i legami con le diaspore ucraine all'esterno. E poi abbiamo riscoperto quel sentimento di amicizia e vicinanza con tanti Paesi europei: abbiamo amici in Italia, **Don Gnocchi** è un esempio, ma anche in Francia, in Germania e nel resto all'Europa. Realtà che ci hanno sostenuto in vari modi. Quindi sappiamo di non essere soli.